

Rav Riccardo Di Segni

Pensieri sull'Omer

I 50 giorni tra Pesach e Shavuot sono i giorni della conta dell'Omer. È una norma biblica straordinariamente ricca di significati. In questa rubrica verrà proposta ogni giorno una breve riflessione sull'argomento. Alcuni giorni sono raggruppati o mancano a causa degli shabatot e dei moadim dell'anno 5772, anno della pubblicazione originale.

Primo giorno dell'Omer

Secondo giorno dell'Omer

La regola della Torah (Lev. 23:15) prescrive che il primo prodotto di cereali sia offerto al Tempio all'indomani del primo giorno di Pesach. Prima di questa data e di questa offerta è proibita qualsiasi operazione di mietitura e di utilizzo del nuovo prodotto agricolo. La regola è strettamente collegata all'insediamento del popolo ebraico nella Terra d'Israele. Il prodotto della terra è un dono per il quale bisogna esprimere gratitudine. La primizia della terra è sacra al Signore. Guai a chi la tocca. Ma anche Israele è primizia, guai a chi la tocca (Ger. 2:3).

Terzo giorno dell'Omer

La radice da cui deriva la parola Omer indica l'ammucchiare, il compattare; in forma riflessiva (lehit'amer) significa schiacciare, esercitare violenza (la violenza proibita nei confronti di una donna che ha già subito violenza in Deut. 21.14). Nell'ebraico biblico Omer indica un mucchietto di cereali raccolti e per traslato una misura precisa di volume di solidi. La prima volta che si usa questa parola nella Torà è a proposito della manna. Ciascuno ne poteva raccogliere quotidianamente solo la misura necessaria ai pasti quotidiani, e questa misura viene indicata come un Omer a testa (Es. 16:16). Con queste premesse, l'Omer rappresenta la misura delle necessità quotidiane e l'idea che comunque i nostri alimenti siano un dono dal cielo.

Quarto giorno dell'Omer

Nelle antiche traduzioni italiane della Bibbia Omer è spesso reso con "manipolo", ciò che si prende con una mano. In italiano, come in ebraico, indica sia un fascio di spighe che un'unità di misura. Ma in italiano la parola, di origine latina, ha anche un uso militare, per indicare un gruppetto di soldati, dall'esercito romano alla milizia fascista (che rimaneva collegata all'idea del "fascio"), entrambi ricordi per noi poco simpatici. Il termine militare romano deriverebbe "dal fastello di fieno legato in cima a una pertica che sarebbe stato la prima insegna della schiera" (DEI). In ebraico nell'Omer è rimasto solo il riferimento all'agricoltura che ha dato poi il nome a un periodo del calendario, non vi sono usi militari. Ma è il paradosso dell'Omer, che da periodo originario di festa e di pace è diventato ricordo di momenti difficili di scontro con un mondo a noi ostile.

Quinto giorno dell'Omer

Settimo giorno festivo di Pesach, sesto giorno dell'Omer

Ultimo giorno di Pesach nella Diaspora, settimo giorno dell'Omer, fine della prima settimana

Parlando dell'Omer come di una misura di volume di solidi, la Torà (Es. 16:36) specifica che è il decimo di un'efà, che evidentemente era una misura più nota e usata come riferimento comune. L'Omer è poi diventato il riferimento per altre misure, come la *challà*. Le misure dell'epoca biblica

(più precisamente: “del deserto”, prima dell’arrivo in terra d’Israele) furono modificate nel corso della storia; quelle in uso nel secondo Tempio erano più grandi di un sesto e furono ulteriormente maggiorate di un sesto dopo la distruzione del Tempio; ma i rapporti tra le varie unità non cambiarono (l’Omer rimase sempre un decimo di *efà*). La corrispondenza precisa di queste misure a quelle che usiamo oggi è oggetto di controversia. Per aver un’idea approssimativa, l’Omer corrisponde a un volume che va dai 2,5 litri a 4,5, secondo le differenti opinioni. Anche se le misure possono variare nel corso della storia, ed è difficile identificarle oggi, in ogni momento vale la norma fondamentale che la misura accettata non possa essere modificata, e diventare strumento di truffa (Lev. 19:36). La regola dell’Omer si collega quindi strettamente al tema dell’onestà e della giustizia nei rapporti sociali.

Ottavo giorno dell’Omer, una settimana e un giorno

Una storica controversia oppose nell’antichità il mondo rabbinico con un gruppo dissidente. Il problema era: in che giorno si presenta l’offerta e si comincia a contare l’Omer? La Torah, dopo aver parlato di Pesach, usa un’espressione ambigua (Lev. 23:11): *mimmachorat haShabat*, letteralmente “all’indomani del Sabato”. La tradizione accettata intendeva questo “Sabato” nel senso di “giorno festivo”, identificandolo con il primo giorno di Pesach che cade il 15 di Nissan, che può essere un Sabato o altri giorni della settimana; il giorno dopo è quello dell’offerta dell’Omer e il primo giorno dei 49 da contare. I dissidenti interpretavano letteralmente la parola “Sabato”, nel senso del Sabato che cade dentro la festa di Pesach, a distanza variabile dal primo giorno. Di conseguenza per i dissidenti la conta dell’Omer inizia sempre di Domenica e il 50° giorno del conto sarà sempre Domenica. Per i tradizionalisti sarà Domenica solo quando il primo giorno di Pesach è stato di Sabato (come quest’anno). Può sembrare una controversia di poco conto, ma qualche conseguenza si sente fino ad oggi. Non è un caso, tra l’altro, che la Pentecoste cristiana, che si collega a Shavuot, cada sempre di Domenica.

Nono giorno dell’Omer, una settimana e due giorni

Agli inizi dell’era volgare il quadro religioso e politico dell’ebraismo era molto variegato, con partiti, sette e ideologie radicalmente opposte. Lo è anche oggi, se non di più, la diversità è una caratteristica dell’identità ebraica. Nella [vedi ottavo giorno dell’Omer] sul giorno d’inizio dell’Omer i rabbini difensori della tradizione (che si richiamavano ai Farisei) si trovarono contro un gruppo dissidente detto dei Baythosim. Chi fossero questi Baythosim non lo sappiamo con precisione; conosciamo le loro opinioni dissidenti su alcune interpretazioni della Torà in cui generalmente (ma non sempre) sottolineano la spiegazione letterale. Sarebbero stati i membri di un gruppo il cui fondatore Baythos (simile al greco Boethos) era stato discepolo di un mitico grande Maestro, Antigonos di Sokho, e condiscipolo di quel Zadoq fondatore della setta degli Zadoqim, i Sadducei. Quindi i Baythosim si inseriscono nella galassia dei dissidenti antifarisaici, con incerti rapporti con i più noti Sadducei. Sarebbero stati anche loro legati a una importante famiglia sacerdotale. L’antica controversia non è solo questione di come leggere una parola; è il segno di divisioni molto più profonde, sociali prima ancora che religiose. Le ricordiamo nel periodo dell’Omer, in cui è centrale il tema delle divisioni interne e delle loro conseguenze.

Decimo giorno dell’Omer, una settimana e tre giorni

Botta e risposta dei tempi antichi, su temi caldi della religione e delle sue interpretazioni. Dal Talmud Babilonese, Menachot 65 a-b. Se si comincia a contare l’Omer di domenica e quindi Shavuot, alla fine dell’Omer, cade sempre di domenica, come dicevano i [vedi nono giorno dell’Omer], si crea una sorta di lungo “ponte” festivo. Sarebbe stata questa la logica ispiratrice di

Mosè nell'istituire la festa, un piacere fatto alla sua gente. Così un saggio dei Baitosei spiegava le cose; al che Rabban Yochanan ben Zakai replicò duramente: "se Mosè avesse voluto tanto bene alla sua gente non li avrebbe lasciati per 40 anni nel deserto". E il Baitoseo: "Rabbi, ma così mi rispondi?" Effettivamente non era una replica, era un modo per troncare il discorso. Rabban Yochanan così spiegava la sua risposta: "La nostra Torà non deve essere messa sul piano di una vostra futile conversazione". In questo difficile dialogo c'è da una parte chi difende una tradizione consolidata di millenni, dall'altra chi la mette continuamente in discussione usando argomenti che hanno una certa logica e un certo fascino. La dura replica del Maestro è che con tutto il possibile fascino ogni argomento è criticabile e non è comparabile con il peso della tradizione.

Undicesimo giorno dell'Omer, una settimana e quattro giorni

L'Omer, la primizia di orzo da presentare al Santuario all'indomani di Pesach, doveva essere mietuta da un campo situato il più possibile vicino a Gerusalemme. Nel corso di guerre fratricide ai tempi dei re Asmonei, i campi intorno a Gerusalemme furono devastati, e per garantire la continuità del rito dell'offerta fu necessario organizzare coltivazioni clandestine, la cui posizione era tenuta nascosta e trasmessa in codice. Leggere queste storie oggi dal Talmud (TB Menachot 64b) fa una certa impressione, perché di solito sappiamo delle devastazioni fatte in terra d'Israele dai vari eserciti nemici di occupazione. Invece in questo caso la furia di fare terra bruciata derivava da odii interni, che non rispettavano, tra l'altro, le più antiche consuetudini religiose il cui significato era anche quello di sacralizzare il rapporto del popolo ebraico con la sua terra e i suoi prodotti. La capacità autodistruttiva ebraica precede e talora supera quella degli altri nei nostri confronti.

Dodicesimo giorno dell'Omer, una settimana e cinque giorni

L'identità ebraica, complessa e divisa, trova uno dei suoi simboli contemporanei in quello che succede oggi, Yom haShoah, in una data connessa in qualche modo alla conta dell'Omer. La rivolta del Ghetto di Varsavia, esplosa quando ormai nel Ghetto erano rimasti ben pochi ebrei, purtroppo alla fine e non all'inizio dei grandi massacri, iniziò simbolicamente la sera del Seder di Pesach e finì dopo pochi giorni, il tempo necessario ai nazisti per distruggere il Ghetto ed eliminare i focolai di resistenza. È quel giorno che venne scelto dalla Knesset, il parlamento israeliano, non da autorità rabbiniche o rappresentanti del popolo ebraico, come giorno della Shoah e della Ghevurà, dell'eroismo, dove per eroismo si intendeva quello dei resistenti armati e non di tutte le vittime. Nella complessità dei problemi legati alla Shoah e al suo ricordo fu una scelta ben precisa, che privilegiò alcuni aspetti, e se vogliamo fu ideologica e datata. Una scelta che ancora oggi rischia di dividere piuttosto che unire. Che cada proprio dentro il periodo dell'Omer, non c'è poi da stupirsi.

Tredicesimo giorno dell'Omer, una settimana e sei giorni

La Torà prescrive di portare l'offerta dell'Omer come primizia della produzione cerealicola, ma non dice di quale cereale si tratti. È la tradizione a precisare che si tratta di orzo. Perché l'orzo è effettivamente il primo dei cereali a maturare, tra quelli che si coltivano in terra d'Israele, e Pesach, il momento dell'offerta, cade in primavera. Se si trattasse dell'Italia, dove l'orzo si miete a Giugno, l'offerta sarebbe impossibile, ma il clima di Erez Israel è differente e la maturazione è precoce. Su questo la Torà dà un esempio notevole: quando in Egitto ci fu la piaga della grandine, l'orzo che era già maturo venne irrimediabilmente distrutto, mentre il grano fu salvo (Shemot 9:32). A questo punto le possibilità interpretative, come sempre accade nello studio della Torà, si moltiplicano e si sovrappongono. Bisogna portare l'orzo, perché è effettivamente l'unico cereale disponibile. Ma guarda che succede a chi si sbriga a maturare e sta bello dritto nel campo: arriva la grandine e se

lo porta via; avesse avuto – come si dice oggi – un profilo più basso, come il grano, sarebbe stato risparmiato.

Quindicesimo giorno dell'Omer, 2 settimane e un giorno

La scelta dell'orzo come specie da portare in offerta dell'Omer è obbligatoria per il fatto che è l'unico cereale disponibile all'inizio della primavera. Ma l'orzo, per l'uso che se ne faceva nell'antichità, e ancora oggi, ha delle valenze simboliche non trascurabili. Tra i cereali possiede alcuni caratteri distintivi: è precoce nella maturazione, ha una buona resistenza alla siccità. Come alimento umano vale meno del grano, per cui il suo posto nella mensa è molto secondario, se non nullo. Si usa invece per farci la birra, dei liquori e come succedaneo del caffè. È preferito (oggi dopo il mais) per l'alimentazione animale. Abbiamo una documentazione precisa dalla Bibbia (2 Re 7:1) che il prezzo dell'orzo era esattamente la metà del grano. Cosa significa dunque l'offerta di qualcosa che è precoce, resistente, poco commestibile, comunque utile e che sul mercato si vende a metà prezzo? Qualcuno ci ha visto, con un po' di fantasia, un simbolo della condizione ebraica. Il gioco delle interpretazioni è aperto.

Sedicesimo giorno dell'Omer, 2 settimane e due giorni

Per risolvere crisi coniugali dovute all'eccessiva gelosia di un marito e (forse) alla leggerezza della moglie, la Torà (in Bemid. 5) prevede un rito di verifica della donna, definita sotà, con la prova delle acque amare. Il rito doveva svolgersi nel Santuario; oggi per mutate situazioni e mentalità sarebbe inapplicabile, ma già era stato sospeso a un certo punto della storia del Santuario (TB Sotà 47a). I dettagli del rito nella prescrizione biblica sono interessanti per tutte le allusioni e i collegamenti che propongono. Uno di questi riguarda l'offerta farinacea che dava inizio al rito: un decimo di efà di farina di orzo (Bemid. 5:15). Solo in un'altra occasione si offriva orzo, e proprio nella misura un decimo di efà: all'indomani del primo giorno di Pesach, era la primizia con cui si iniziava la conta dell'Omer [vedi quinto giorno dell'Omer]. Che rapporto c'è, se c'è, tra le due situazioni? Qualcuno spiega che tutto dipende dall'orzo: essendo il primo a maturare, è la primizia da portare a Pesach; essendo cibo animale, e come tale simbolo dell'istintualità incontrollabile, si presta bene a rappresentare una situazione in cui c'è il dominio degli istinti. Ma sono possibili altre letture: se il popolo d'Israele deve presentare come primizia la stessa offerta di una moglie sospettata di tradimento, il segnale è che questa offerta è una verifica di fedeltà, il cui scopo finale è quello di punire il colpevole o al contrario premiare chi è stato ingiustamente accusato ristabilendo pace e armonia con il "Coniuge".

Diciassettesimo giorno dell'Omer, 2 settimane e tre giorni

Una delle conseguenze pratiche dell'Omer, tuttora in vigore, è la regola del chadash, il prodotto nuovo. Il prodotto di un cereale seminato dopo Pesach, che matura e viene raccolto, clima permettendo, nel corso dello stesso anno, non può essere consumato prima del Pesach successivo. Bisogna aspettare l'inizio della conta dell'Omer, che ricorda ancora oggi l'offerta della primizia cereale. Prima di quella offerta, *chadàsh asùr min haTorà*, "il prodotto nuovo è proibito dalla Torà". Il gusto ebraico per le arguzie e i giochi di parole ha trasformato un pezzo di questa frase in una specie di slogan, usato e abusato per difendere una rigidità esclusiva conservatrice e chiusa alle novità: senza riferimento a Pesach, e al prodotto, semplicemente "il nuovo è proibito dalla Torà". A parte l'abuso "reazionario", bisogna poi vedere cosa c'è di veramente nuovo in ciò che si presenta come nuovo. Comunque, il "nuovo" è proibito solo fino al prossimo Pesach...

Diciottesimo giorno dell'Omer, 2 settimane e quattro giorni

Celebrazioni e ricordi si affastellano in questa giornata dell'Omer, vigilia del giorno dell'Indipendenza di Israele, in cui si commemorano i caduti delle sue guerre; in Italia giorno della liberazione dal nazifascismo; sullo sfondo, nel calendario ebraico, i giorni dell'Omer sono quelli in cui i crociati massacravano le comunità ebraiche della Renania. Una tradizione diffusa, ma non sicuramente confermata, attribuisce alle bande crociate il grido di guerra "Hep Hep" (che sarebbe già stato romano e poi ripreso nei pogrom tedeschi del 1819). Forse in origine era solo un richiamo usato dai pastori, forse da questo deriva il più noto "hip hip hurrà", forse, e qui è il punto, Hep era la sigla di "Hierosolyma est perdita"; un modo per rinfacciare agli ebrei, mentre venivano massacrati, la perdita del loro riferimento geografico più caro. Un bell'esercizio di memoria in questo giorno che mette insieme le persecuzioni del passato, quelle più recenti (con tutta l'indignazione verso chi fa passare per eroi le canaglie fasciste che arrestavano donne e bambini), le ferite aperte delle guerre di Israele, ma anche e finalmente un po' di speranza. Gerusalemme ora non è per noi perduta, e nessuno ci avrebbe creduto.

Diciannovesimo giorno dell'Omer, 2 settimane e cinque giorni

Alla conta antica, rituale e codificata di questi giorni e settimane dell'Omer oggi se ne aggiunge un'altra, recente, irrituale e spontanea, degli anni passati dalla fondazione dello Stato d'Israele, che ora sono 64. All'inizio lo si faceva come per il compleanno di un bambino con la trepidazione e la soddisfazione insieme. Poi il bambino è cresciuto e ora è nella "terza età". Continuiamo a contare gli anni della medinà con la stessa trepidazione spontanea di chi vede qualcuno crescere e prosperare malgrado tutto. La conta dell'Omer insegna che siamo immersi in un cammino di crescita che parte dalla liberazione materiale per arrivare alla perfezione spirituale. La conta degli anni della medinà, per un ebreo non deve essere solo la ripetizione di una lezione di storia ma la presa di coscienza del senso di incompiuto, della necessità di crescere sempre che segna la nostra condizione.

Ventesimo giorno dell'Omer, 2 settimane e sei giorni

Oggi i nostri calcoli si basano quasi tutti sul sistema decimale; solo da poco la rivoluzione informatica ha introdotto il sistema binario, a due cifre. Eppure continuiamo ad avere quasi senza accorgercene un altro sistema di misura molto antico, basato sul sei, che usiamo per gli angoli e soprattutto per il tempo (secondi, minuti, ore della giornata). La storia biblica della creazione aggiunge una cifra al sei, che introduce in una nuova dimensione nella quale il tempo - i giorni della settimana - è scandito e sacralizzato. I diversi sistemi si combinano in vario modo dando luogo a numeri significativi, ciascuno con il suo valore. La conta dell'Omer che arriva a 49, sette multipli di sette, e si chiude al 50° giorno (entrambi citati nello stesso brano di Waiqrà 23) combina evidentemente il 7 al quadrato e un multiplo di 10, la metà di 100. Si possono suggerire diverse spiegazioni per la scelta di questo numero come misura della distanza tra libertà fisica e legge e rivelazione. Una per cominciare: 5 e 10 sono misure umane (le dita della mano), 7 è misura della presenza divina (la creazione). Le due cifre combinate sono l'incontro tra l'uomo e il suo Creatore.

Ventiduesimo giorno dell'Omer, 3 settimane e un giorno.

I numeri 49 e 50, in Waiqrà 23, istituiscono la conta dell'Omer e stabiliscono la distanza temporale dall'uscita dall'Egitto al dono della Torà. Un rabbino matematico sopravvissuto alla Shoà, Michael Weissmandel, scoprì una stupefacente conferma del rapporto di queste cifre e la parola Torà agli

inizi dei primi due e gli ultimi due libri della Torà (aprendo la strada a una ricerca oggi molto diffusa al computer, sui codici della Torà, di discussa validità scientifica; ma almeno questi casi hanno un indubbio valore). Se si parte dalla prima Taw della Torà, alla fine della parola Bereshit, e si contano le lettere, la cinquantesima è una waw, di qui altre cinquanta e compare la resh, altre cinquanta e c'è la he, per formare la parola Torà. Lo stesso avviene partendo dalla taw della parola Shemot e, alla rovescia dalla prima he che compare in Bemidbar. In Devarim il conto funziona con la prima he del verso 5, ma l'intervallo è 49, non 50. Mistero nel mistero, che qualcuno spiega così: la Torà dei primi libri deriva direttamente dall'alto, quella di Devarim è mediata, ripetuta da Moshè, un gradino più in basso. Noi in che gradino siamo?

Ventitreesimo giorno dell'Omer, 3 settimane e due giorni

Conta dell'Omer in ebraico è sefirat ha'Omer. La parola sefirà ha una storia interessante. La radice SPR è vicina a TzPR, da cui tzippor, uccello, e tzipporen, unghia. Sembra che l'elemento comune sia quello dell'incisione; l'uccello becca (e quello rapace ferisce con gli artigli), l'unghia incide e chi conta incide una linea su una superficie. Non pensiamo alle tastiere dei nostri computer, pensiamo al carcerato che ogni giorno che passa traccia una linea sul muro, e dopo qualche giorno unisce le linee verticali con una barra trasversale. Così conta i giorni e le settimane in attesa della liberazione. Interessante il confronto con l'Omer in cui si contano giorni e settimane; per i carcerati è il tempo che va dalla reclusione alla libertà tanto attesa, per il popolo ebraico il tempo dalla libertà alla Torà.

Ventiquattresimo giorno dell'Omer, 3 settimane e tre giorni

Dalla stessa radice verbale SPR da cui viene sefirà, conta, che usiamo per indicare la conta dell'Omer, in ebraico derivano molte altre parole e verbi, come mispàr, numero e lispòr, contare; ma anche sefer, libro, sofèr, scriba e scrittore, lesapper, narrare. In ebraico si associa il numero alla narrazione, e qualcosa del genere avviene anche in italiano con contare-raccontare. Forse perché la forma primordiale del racconto è una lista di cose, o perché persino una lista (un tempo si diceva "la lista della lavandaia" per indicare composizioni di infimo valore letterario) può assurgere – qualche volta – al livello di narrazione. Umberto Eco ha scritto un intero volume sugli elenchi ("Vertigine della lista"). Così la conta dell'Omer non è solo una successione di numeri, è una narrazione, è la traccia di una storia.

Venticinquesimo giorno dell'Omer, 3 settimane e 4 giorni

Il precetto dell'Omer è espresso con le parole usfartèm lakhem, "vi conterete", "conterete per voi" (Wayq. 23:15). Viene interpretato nel senso che il conto è un precetto personale, "per ognuno di voi". Soltanto un'altra volta nella Torà compare un'espressione simile, ed è a proposito della donna che si purifica da un flusso irregolare che saferà lah "dovrà contare per sé" (ibid. 15:29) sette giorni puri; e lo dovrà fare personalmente perché nessuno può mettersi nei panni della donna che si controlla e si fa privatamente il suo conto. L'analogia delle espressioni (compreso il numero sette) suggerisce importanti collegamenti per chiarire il senso della conta. Come il conto della donna guida il suo percorso dall'impurità alla purificazione, così il conto dell'Omer guida alla purificazione, dalla libertà alla rivelazione; e come il conto della donna deve essere personale, così il conto dell'Omer, che sembra solo una questione di calendario collettivo e condiviso, deve diventare per ognuno un'esperienza personale, privata e riservata di purificazione.

Ventiseiesimo giorno dell'Omer, 3 settimane e 5 giorni

Un'antica tradizione prescrive che ogni sera, dopo aver contato i giorni e le settimane dell'Omer, si legga il Salmo 67, che parla di illuminazione, misericordia e benedizione divina in prospettiva universale. Un bel Salmo, ma che c'entra con l'Omer? La risposta sta nella sua struttura. Dopo il verso di titolo, seguono sette versi in cui il totale delle parole è 49. È evidente a questo punto il rapporto con le settimane e i giorni dell'Omer. Ma non ci si ferma qui: nei sette versi il numero delle parole segue questo schema: 7-6-6-11-6-6-7. Andando accapo alla fine di ogni verso si disegna una specie di Menorà, il candelabro a sette braccia; ed è questo il motivo per cui in molti libri di preghiere compare una figura di Menorà che contiene le parole del Salmo. Con l'aiuto di un programma di computer – ringrazio il compilatore - si può ora rispondere con facilità a un'antica domanda: esistono altri capitoli nella Bibbia con analoga struttura? La risposta è no, solo il Salmo 120 dopo il titolo contiene 7 versi e 49 parole ma la distribuzione delle parole nei versi non segue un ordine preciso. Il Salmo 67 è quindi il risultato di un preciso progetto, degno compagno del cammino dell'Omer.

Ventisettesimo giorno dell'Omer, 3 settimane e 6 giorni

Il periodo dell'Omer è diventato centrale nell'esperienza della kabbalà, la mistica ebraica. Il senso più profondo della parola sefirà, la "conta", riferita all'Omer, è nell'uso che ne fa la kabbalà, con la dottrina delle sefiròt, al singolare sefirà. In uno dei testi mistici più noti dall'antichità, il Sefer Yetzirà (Il libro della creazione), la parola sefirà compare a proposito dei "32 sentieri" della creazione, rappresentati da 22 lettere (sono le 22 lettere dell'alfabeto ebraico) e dieci sefiròt, che a prima vista, in questo contesto, dovrebbero essere i 10 numeri con cui, appunto, si conta. Di qui, attraverso complicati passaggi simbolici, la parola sefirà indica gli aspetti con i quali la realtà divina si manifesta. C'è una apparente analogia con la "sfera" che abbiamo ereditato dalla lingua greca, che si presta in qualche modo, molto controverso, a rappresentare le sefirot come sfere concentriche; ma sarebbe solo un'analogia suggestiva, una strana coincidenza (anche se in questi campi è improprio parlare di coincidenze). Che cosa c'entra tutto questo con l'Omer? C'entra molto perché attraverso questi collegamenti e allusioni i giorni della conta diventano un'esperienza mistica, un percorso attraverso le sefirot, come vedremo avanti.

Ventinesimo giorno dell'Omer, 4 settimane e un giorno

Derekh, strada, è una delle parole dell'ebraico biblico dal genere incerto, qualche volta maschile, qualche volta femminile, qualche volta chissà. Può essere stata questa incertezza a far mettere un puntino sopra la he finale di derekh rechoqà, la "strada lontana", (maschile? Femminile con la he in fondo?) citata in Bemidbar 9 nel brano che istituisce il Pesach sheni, il secondo Pesach, la più antica tra le varie date che costellano il periodo dell'Omer e che ricorre oggi. Nella Torà il problema l'avevano posto delle persone che non avevano potuto celebrare Pesach perché erano impuri essendosi occupati di cadaveri. Che fare? La domanda viene rigirata all'Alto che risponde istituendo una seconda data, una specie di "sessione malati" per recuperare non solo gli impuri ma anche chi stava in una "strada lontana". Il problema sarà di capire non solo il genere della strada ma quanta debba essere la lontananza che giustifica l'assenza. Ma la sostanza del discorso è che chi ha perso l'occasione di aggregarsi al rito fondamentale dell'identità ebraica, perché ha avuto a che fare con la morte (cosa talvolta indispensabile, ma che può portare fuori strada), o era semplicemente fuori strada, ha una nuova possibilità di provare.

Trentesimo giorno dell'Omer, 4 settimane e due giorni

Una storia che viene dall'antichità getta un'ombra triste sull'Omer e ne giustifica le regole di lutto in vigore in questo periodo (no matrimoni, no taglio dei capelli ecc.): tra Pesach e Shavuot morirono 12.000 coppie di discepoli di rabbì Aqivà. È interessante che a questa notizia, che poi avrà un impatto rituale non indifferente, il Talmud (TB Yevamot 62b) dedichi 5 righe una sola volta. Non solo, ma la notizia è incidentale e serve a sostenere un altro principio: chi ha fatto figli in giovane età non deve astenersi dal farli in tarda età, chi ha avuto discepoli in giovane età non deve smettere di averli in tarda età, come appunto successe a rabbì Aqivà che aveva tanti allievi, li perse tutti, e in tarda età creò un nuovo piccolo gruppo che portò avanti la sua dottrina. Sulla storia degli allievi che morirono c'è tutta una serie di domande senza risposte convincenti; ma la sua collocazione nel periodo dell'Omer, l'impatto che ha avuto e la modalità di trasmissione sembrano proporre questo messaggio: che proprio questo è il momento per pensare alla precarietà delle nostre costruzioni ma anche all'obbligo di non smettere di mai di costruire.

Trentunesimo giorno dell'Omer, 4 settimane e tre giorni

Secondo l'unica fonte talmudica che ne parla, dodicimila coppie di allievi di rabbì Aqivà morirono nel periodo dell'Omer colpite da una malattia detta askara, tanto terribile che Rashì una volta la rende con un vocabolo francese vicino all'italiano "strangolamento" e un'altra volta con "bon malant", chiaramente un eufemismo. C'è tra gli studiosi una notevole (quanto rara) concordia nell'identificare questa malattia con la difterite, diffusa e contagiosa fino a poco fa, e molto rischiosa, senza i mezzi di cui oggi disponiamo, per le sue complicazioni respiratorie che possono portare al soffocamento. Un'altra fonte antica però dice che non fu un'epidemia a uccidere, ma i Romani, e gli allievi di rabbì Aqivà sarebbero stati militanti ribelli da lui influenzati nello spirito della rivolta di Bar Kochbà. Ognuna delle due versioni è problematica e, se la seconda è quella vera, la prima sarebbe una versione censurata in cui si fanno passare le vittime di una guerra d'indipendenza come malati. Passaggio sorprendente, che fa pensare a un impero romano terroristico che neppure consente di ricordare le sue vittime, che al massimo si possono permettere, senza nominarlo, di paragonarlo ad una pestilenza micidiale.

Trentaduesimo giorno dell'Omer, 4 settimane e quattro giorni

Questa sera, alla fine del 32° giorno, l'austerità dell'Omer avrà finalmente un'interruzione. È il giorno divenuto sempre più caro e importante per i nostri kabbalisti, che vi festeggiano l'hillula deRashbi, il giorno della nascita, della morte (date che per i giusti coincidono) e delle nozze di rabbì Shimòn ben (bar in aramaico) Yochai. Prima di diventare il padre della mistica ebraica come autore dello Zohar, nel Talmud (TB Shabbat, non a caso nel foglio 33) rabbì Shimon è il fiero difensore di una linea di dura contro ogni compromesso con Roma. Altri suoi colleghi, anche in un periodo in cui Roma era assolutamente ostile ad Israele, ne apprezzavano la tecnologia e l'organizzazione, lui ne valutava solo i rischi morali. Fu per questo condannato e scampò alla morte nascondendosi insieme al figlio per anni in una grotta. Per questo diventò modello di rigore e di ascetismo e nel giorno a lui dedicato a decine di migliaia si recano in pellegrinaggio alla sua tomba a Meron in Galilea. Lui, almeno, con il Romano non voleva aver niente a che fare.

Trentatreesimo giorno dell'Omer, 4 settimane e cinque giorni

Nella nostra generazione assistiamo ad un eccezionale sviluppo dello studio della Torà, per quantità degli studiosi e qualità della produzione. Ma non tutti i periodi della storia ebraica sono

stati così, e vi sono stati momenti di tale decadenza che i Maestri addirittura prefigurarono (in TB Shabbat 138b-139a) la fine della Torà, per oblio. Li sosteneva un brano di Amos (8:11-12) nel quale si annuncia una grande fame, non di pane, e una grande sete, non di acqua, ma della parola divina, che sarà però introvabile. In totale opposizione un unico Maestro disse il contrario: la Torà non sarà mai dimenticata da Israele, $\text{כִּי לֹא תִשְׁכַּח מִפִּי זְרָעוֹ}$ ki lo tishakhach mipì zar'ò (Dev. 31:21). Se è così, cosa fare del verso di Amos? Significa solo che sarà difficile trovare una regola chiara (come effettivamente succede in molti casi). Il Maestro dissidente è Shimon ben Yochai, l'eroe di questa giornata di Lag baOmer (e c'è chi ha visto un'allusione al nome di suo padre nelle lettere finali di ogni parola del verso che cita). Di solito la regola viene decisa secondo l'opinione della maggioranza, in questo caso non c'è una regola da decidere, forse solo uno schieramento di simpatia. Ma la popolarità del personaggio la dice lunga su chi è stato preferito. Con buona pace dei catastrofisti, un filo di speranza e ottimismo.

Trentaquattresimo giorno dell'Omer, 4 settimane e sei giorni

Appena passato il 33° giorno dell'Omer, o secondo gli ashkenazim, nello stesso 33° giorno, è lecito interrompere il divieto di tagliarsi i capelli (e la barba), che è uno dei segni esteriori che segnala questo periodo. Ieri e oggi quindi gran festa, prima di tutto per i barbieri. Nei libri di halakhà per questo taglio si dice che è proibito "lehistapper", e si noti che, paradossalmente, è una forma riflessiva della stessa radice **s f r** da cui "sefirà", la conta [dell'Omer]. Il divieto del taglio dei capelli viene spiegato come un uso di lutto collettivo, per commemorare la perdita degli allievi di rabbì Aqiva [vedi trentunesimo giorno dell'Omer]. In tempi antichi "il re si metteva in ordine i capelli ogni giorno, il gran Sacerdote da un Sabato all'altro, i semplici Sacerdoti una volta ogni 30 giorni" (TB Taanit 17a). Il re ogni giorno, perché doveva apparire quotidianamente nella sua bellezza (Isaia 33:17), gli altri in proporzione al loro rango. Oggi i costumi e i simboli cambiano in continuazione e i ritmi e le regole sociali su come e quando mettere in ordine l'aspetto fisico non sono quelli di duemila anni fa. Ma è abbastanza evidente che la norma dell'Omer, che oggi (o ieri) si interrompe, ha un effetto negativo sull'aspetto fisico e sul decoro della persona. Se si collega questo alla storia degli allievi di rabbì Aqiva che morirono perché non si rispettavano reciprocamente, il messaggio sarebbe che quando uno non rispetta l'altro manca di rispetto prima di tutto a sé stesso.

Trentaseiesimo giorno dell'Omer 5 settimane e un giorno

Tra i misteri dell'Omer c'è una norma che riguarda specificamente le donne (qualcuno dice che dovrebbe estendersi anche agli uomini): non lavorare dopo il tramonto del sole. Fino a che ora non è detto, ma qualcuno spiega che il divieto finisce quando è arrivato il momento di contare il nuovo giorno, da quando è veramente sera (l'astensione quindi dura circa 45 minuti in questo periodo e in questa area). C'è poi chi ritiene che il divieto finisca con il 33° dell'Omer, chi invece lo ritiene valido per tutto il periodo. Sui motivi di questo uso, peraltro poco noto e seguito, vi sono solo ipotesi. Si suppone un collegamento con la storia [vedi trentesimo giorno dell'Omer] della perdita degli allievi di rabbì Aqiva; sarebbero state le donne a occuparsi pietosamente delle vittime, ogni sera al tramonto. Il segnale del "non lavorare" è ambivalente, è soprattutto un segno festivo, ma è anche l'astensione imposta a chi è in lutto e questa ambivalenza vale proprio nell'Omer, periodo di festa con ricordi poco allegri. La regola del non lavorare al tramonto aggiunge una speciale lettura al femminile dell'Omer. Qualcosa di simile avviene per il Rosh Chodesh, il capomese, e in quel caso è il tema della luna e dei cicli mensili che richiama la femminilità. Per l'Omer forse c'è l'accostamento con il conto femminile [vedi venticinquesimo giorno dell'Omer] dei giorni di purificazione, che richiede attenzione proprio nell'orario tra il tramonto e le stelle, trasformando una norma rituale in un'occasione di riposo, vacanza e festa.

Trentasettesimo giorno dell'Omer, 5 settimane e due giorni

Per capire il complesso significato della parola sefirà e come si passi dal suo semplice significato di "conta" dell'Omer all'idea mistica di sefirà [vedi ventisettesimo giorno dell'Omer], la rivelazione progressiva del divino, c'è da considerare un passaggio intermedio. Secondo il Sefer haBahir (Il libro luminoso) ciò che lega le due cose è un'altra parola che deriva dalla stessa radice, ed è sappir, che compare sette volte nella Bibbia al singolare e un'altra al plurale. È una pietra preziosa, lo zaffiro, il cui nome italiano può derivare direttamente dall'ebraico o da lingue come il greco che usavano nomi simili. Nel pettorale sacerdotale era la pietra al centro della seconda serie (Shemot 28:18); nella visione di Ezechiele (1:26) dà l'immagine del trono divino; era tra le pietre preziose del giardino dell'Eden (ibid. 28:13); rappresenta la natura di persone speciali di Gerusalemme (Ekha 4:7). Pietra preziosa e tanto dura da spezzare martello e incudine (Ekha Rabba 4:10). Grazie a questo significato di pietra preziosa comprendiamo il collegamento della radice s f r a quella simile sh f r che indica bellezza e splendore. La sefirà dell'Omer non è solo un conto, il nome stesso implica perfezione, bellezza, dimensione e visione "celeste", in tutti i sensi.

Trentottesimo giorno dell'Omer, 5 settimane e tre giorni

Le settimane della conta (sefirà) dell'Omer sono sette e le sefiròt [vedi ventisettesimo giorno dell'Omer] (gli aspetti con i quali si manifesta la realtà divina) sono dieci, come conciliare questi numeri?. La tradizione mistica ha risposto a questa domanda seguendo una linea di remota antichità, in cui si fa una divisione in due gruppi, con i numeri simbolici 3 e 7. Nel primo gruppo vi sono le tre sefiròt più alte, più remote, meno accessibili, nell'altro gruppo di sette le rivelazioni progressive, da Chesed a Malkhut. Nel gruppo più alto, la prima sefirà Keter, è irraggiungibile, le altre due, Chokhmà e Binà, Sapienza e Discernimento, rappresentano i mochin ("cervelli") le facoltà intellettuali. Le sette settimane dell'Omer sono necessariamente collegate alla seconda serie delle sette sefiròt, con l'intenzione di ristabilire il collegamento e il flusso di energia tra la prima e la seconda serie. Presento tutti questi dati con due finalità: divulgare nozioni che sono radicate nella tradizione ma anche per dimostrare che questa dottrina è difficile. Per molti può essere seducente. Per molti altri semplicemente incomprensibile, o poco comprensibile (mi metterei in questo gruppo). Per altri ancora un'occasione per vantare e spandere conoscenze approssimative. Diffidare dei sedicenti kabbalisti è la prima regola.

Trentanovesimo giorno dell'Omer, 5 settimane e quattro giorni

Nel collegamento tra la conta dell'Omer e le sefiròt [vedi ventisettesimo giorno dell'Omer], ogni settimana è riferita a una di sette sefiròt, dall'alto verso il basso, e in aggiunta ogni giorno della settimana è riferito a una sefirà, nello stesso ordine. Ad esempio, questa settimana, la sesta, è quella dello Yesod, il Fondamento, e oggi è il giorno del Netzach, l'Eternità; più precisamente oggi è il Netzach dello Yesod. Tutto questo appare strano e poco comprensibile, come ogni parte della dottrina mistica. Ma qui emerge un'idea fondante della kabbalà, importante e interessante, che così si può semplificare con tutte le possibili cautele: che ogni distinta sefirà contenga dentro di sé tutte le altre; o, in altri termini, che ogni aspetto della realtà, che sia quella superiore o quella della nostra immaginazione o quella del reale, che noi pensiamo separato e distinto, non lo è veramente; ogni idea e ogni cosa contengono dentro di sé tutto il resto, e ciò che ci appare non è mai l'essenza esclusiva ma la prevalenza.

Quarantesimo giorno dell'Omer, 5 settimane e cinque giorni

Un piccolo esempio di libera fantasia ebraica, o almeno chiamiamo così, benevolmente, la necessità di distinguersi a tutti i costi e non trovare mai una strada comune. La regola che stabilisce di contare l'Omer citando il numero dei giorni e delle settimane risale al Talmud e ci si dovrebbe aspettare una formula comune e condivisa, tipo: "oggi sono tot giorni, pari a tot settimane e tot giorni". Così è effettivamente, ma poi c'è un piccolo grado di libertà, la citazione dell'Omer. Quando va ricordato? All'inizio della frase? Dopo aver contato i giorni e prima delle settimane? Alla fine della frase? La cosa, quasi divertente, è che ogni rito, minhag, ha fatto sua ognuna delle possibili opzioni. Gli italiani la prima ("oggi è nell'Omer il giorno x ecc."), i sefarditi "orientali" la seconda, i sefardim e gli ashkenazim la terza (ma distinguendosi: "la'Omer" dicono i primi e "ba'Omer" i secondi). Gli Yemeniti hanno aggiunto un'ulteriore variante alla versione "orientale" facendo il conto in aramaico. Si vede proprio che la differenza (nell'unità?) è un'essenza ebraica.

Quarantunesimo giorno dell'Omer, 5 settimane e sei giorni

Appuntamento fisso quello di domani, con la lettura del terribile brano della parashà di Bechuqqotai (Waiqrà 26) che presenta la lista delle punizioni (eufemisticamente chiamate "ammonizioni") che colpiranno Israele in caso di disobbedienza. In parallelo con il brano simile ma più lungo di Ki Tavò (Devarim 28) che va letto prima del Capodanno, quello di domani va letto prima che arrivi Shavuot. La tradizione riferisce che nel brano vi sono 49 punizioni e anche se è difficile ricostruire questo numero nel testo, è evidente che l'intero brano, oltre alla sua durezza di sostanza, ha una struttura formale rigorosa basata su alcuni numeri, di cui il sette è il principale. Le punizioni, è detto più volte, saranno "sette per le vostre colpe" (vv. 18, 24, 26). Alcune "parole chiave" del brano tornano sette volte: "weim / e se...", "qeri / impurità, casualità", "cherev / la spada", "beriti / il mio patto", i derivati della radice "sh b t / cessare, anno sabatico" e della radice "kh l / divorare". L'accostamento con i 49 (7x7) giorni dell'Omer non è affatto casuale. È un rovesciamento, dal negativo al positivo. Come a Capodanno, si dice "che finisca l'anno con le sue maledizioni, si rinnovi l'anno con le sue benedizioni".

Quarantatreesimo giorno dell'Omer, 6 settimane e un giorno.

Ancora con l'amaro in bocca per la lettura di ieri del lungo capitolo delle "ammonizioni", che insistono sul numero sette [vedi quarantunesimo giorno dell'Omer], ci prepariamo in quest'ultima settimana dell'Omer alla festa di Shavuot. Nella tradizione questa festa è considerata come una sorta di matrimonio simbolico tra Israele e la Torah e i diversi simboli della rivelazione sul Sinai sono confrontati con una cerimonia nuziale. Ad esempio la nube che avvolge il monte ricorda la chuppà, il baldacchino nuziale. Secondo le regole, al momento del matrimonio e per tutta la settimana si fa festa recitando sette benedizioni. Sette benedizioni per sette giorni è 49. Così si passa dalle 49 "ammonizioni" della parashà di ieri, attraverso i 49 giorni dell'Omer, alle 49 benedizioni delle nozze sacre di Israele.

Quarantaquattresimo giorno dell'Omer, 6 settimane e due giorni

Nella realtà ebraica c'è una tensione costante tra reale e ideale, tra realizzato e irrealizzabile, tra ciò che era e non c'è più e che qualcuno, o molti, sperano che torni. Tensioni e contraddizioni che si accentuano quando si legge, come abbiamo fatto questo Shabat, all'inizio della parashà di Behar, il brano che istituisce il Giubileo. Il Giubileo non c'è più da millenni, secondo i Maestri da

quando gli Assiri distrussero il regno d'Israele. Perché si possa applicare presuppone un insediamento completo del popolo ebraico nella terra d'Israele, da dividere equamente tra tribù e famiglie. Eppure ne parliamo ancora come di qualcosa vicinissima. La stranezza si accentua tenendo presente l'evidente accostamento simbolico proposto dalla Torà tra Giubileo e Omer. Sette settimane con Shavuot al cinquantesimo giorno, sette cicli di sette anni e Giubileo al 50°. Coincidono le parole ("conterete") e i numeri. Con il Giubileo i conti si azzerano, arriva la libertà, ciascuno ridiventa padrone di sé stesso con uguali risorse economiche. Solo che il Giubileo non lo possiamo più fare, mentre l'Omer lo contiamo tutti gli anni. Il nostro tempo viene scandito in attesa di liberazione e nuovo inizio. Chissà se questa ripetizione annuale è un modo per controllare e reprimere le nostre attese o invece per non farci dimenticare la carica rivoluzionaria della nostra storia.

Quarantacinquesimo giorno dell'Omer, 6 settimane e 3 giorni

La prima divisione del tempo basata sul 7, sette giorni e Shabat, compare all'inizio di Bereshit. Il passaggio successivo è con l'Omer, che moltiplica 7x7. Poi vengono l'anno sabatico e il giubileo che moltiplicano i giorni in anni. Ma la cosa non finisce qui, perché in alcune scuole mistiche si moltiplicano gli anni per mille e si parla di shemitot e yovelot nel senso di cicli di 7mila e 50 mila anni. In ognuno di questi cicli cambia tutto, anche la Torah (se non altro per l'aggiunta di una lettera che oggi è invisibile). Si pensi che, alla luce di questo, l'anno attuale, 5772 dalla creazione, corrisponde alle 12.30 diurne del venerdì di questo settenario, a poche "ore" dall'entrata dello shabbat che suspenderebbe la storia. Queste idee circolano da secoli nel mondo ebraico, raccogliendo critiche (molte) e consensi (pochi); ma l'idea dell'Omer come nucleo di uno schema modulare di divisione della storia dell'universo continua ad esercitare un suo fascino speciale.

Quarantaseiesimo giorno dell'Omer, 6 settimane e quattro giorni

La lista romana tutta al femminile che si presenta alle imminenti elezioni UCEI si è data il nome impegnativo di una sefirà, la Binah, scegliendo proprio questa sefirà tra le altre coniugate al femminile. Ma al di là di questa coincidenza elettorale va notato che è proprio la Binah, il "discernimento", terza nell'ordine delle sefirot, a diventare un simbolo centrale per il periodo dell'Omer. Esiste in proposito una tradizione molto antica che si affaccia appena nel Talmud e che poi sarà ripresa nei testi di Kabbalà. La Binah è la conoscenza e la comprensione delle cose più nascoste, e comprende (per una serie di calcoli che qui sarebbe complicato esporre) 50 "porte", che potrebbero essere intese come entrate progressive o gradini di una scala che porta alla conoscenza completa. Solo che neppure Moshè riuscì a salirla per intero, mancandogli il 50° gradino. Questo percorso è simboleggiato dai 49 giorni dell'Omer; il cinquantesimo, Shavuot, ormai imminente, è il giorno in cui non si riesce a salire più in alto ma è necessario che l'Alto scenda in mezzo a noi.

Quarantasettesimo giorno dell'Omer, 6 settimane e cinque giorni

L'immagine di un cammino che ci avvicina sempre di più alla comprensione, che comunque al suo livello più alto e profondo ci è preclusa, a meno che non vi sia una rivelazione dall'Alto, accompagna la lettura simbolica dei 49 giorni dell'Omer e di Shavuot. A queste porte che si aprono o ai gradini che si salgono fa riscontro, soprattutto nel pensiero mistico, una realtà negativa opposta, e si parla di "49 porte dell'impurità". Attraverso queste porte era passato il popolo d'Israele in Egitto, scendendo lentamente sempre più in basso. Mancava poco alla cinquantesima porta, dalla quale, una volta entrati, non sarebbero più usciti.

Questo spiega a un certo punto del racconto dell'Esodo la fretta di scappare. Scampati al rischio del non ritorno, i 49 giorni dell'Omer sono i giorni del lento recupero della sacralità perduta, fino al vertice opposto. Da -50 a +50, o forse a Zero. Da Shavuot si riparte.

**Quarantottesimo giorno dell'Omer,
6 settimane e 6 giorni**
**Quarantanovesimo giorno dell'Omer,
7 settimane**

Questa sera al compimento delle sette settimane si concluderà la conta dell'Omer e così anche questa rubrica temporanea cesserà di esistere. Scrivere ogni giorno (Sabati e feste escluse) un pensiero sull'Omer all'inizio poteva sembrare arduo. Rivedendo il lavoro fatto, stupisce la varietà dei temi trattati che un solo precetto riesce ad evocare: il rapporto con la terra d'Israele e la sua produzione agricola, il simbolismo dell'orzo, le controversie interne della storia ebraica; i ricordi tristi (dalla morte degli allievi di r. Aqivà, alla guerra ai romani, alle crociate fino alla Shoah) e quelli lieti (da Pesach Sheni a Lag ba'Omer e Yom haatzmaut); i simbolismi femminili; gli usi liturgici e le varianti dei riti, le regole da rispettare; la simbologia dei numeri, 7, 49 e 50; contare e raccontare; le interpretazioni mistiche, sefirà e sefiròt; le ammonizioni e le benedizioni; l'anno sabatico, il Giubileo e la teoria dei Giubilei; le porte della conoscenza e le porte dell'impurità. E si può vedere come alcuni temi siano stati toccati solo marginalmente e altri neppure affrontati. Un piccolo assaggio della ricchezza che abbiamo ricevuto e dobbiamo continuare a trasmettere.

I "Pensieri sull'Omer" sono stati pubblicati giornalmente sul sito Moked dell'UCEI tra Pesach e Shavuot 5772. Sono stati raccolti e reimpaginati a cura di www.torah.it e riproposti nel 5774-2014.
